

Capitolo primo

L'intervento del bravo soldato Švejk nella guerra mondiale

«E così ci hanno ammazzato Ferdinando!» disse la governante al signor Švejk che – avendo ormai anni addietro lasciato l'esercito, dopo che una commissione medica militare l'aveva definitivamente dichiarato un idiota – sbarcava attualmente il lunario smerciando cani, degli orrendi mostriciattoli bastardi per i quali pensava lui stesso a stilare fittizi pedigree.

Oltre a praticare tale professione, egli era anche affetto da reumatismi, e in quel preciso istante stava giusto applicandosi alle ginocchia l'Opodeldoc.

«E quale Ferdinando, signora Müllerová?» chiese Švejk senza neanche smettere di massaggiarsi le ginocchia. «Io di Ferdinandi ne conosco due. Il primo, lui fa il garzone dal droghiere Pruša, e una volta gli aveva anche bevuto per sbaglio un'intera bottiglia di lozione per capelli, e poi ne conosco ancora un altro, tale Ferdinando Kokoška, che è quello che raccoglie la cacca dei cani. In nessuno dei due casi si tratterebbe poi di una gran perdita».

«Ma, signor mio, io intendevo l'arciduca Ferdinando, quello di Konopiště, quello grasso, quello così religioso».

«Diosanto», urlò Švejk, «questa sí che è bella. E dov'è che all'arciduca Ferdinando gli è capitata questa cosa qua?»

«Gli hanno sparato addosso a Sarajevo, signor mio, con una rivoltella, ma pensate un po' voi. Lui stava lí che se ne viaggiava in automobile insieme alla sua arciduchessa».

«È questo il punto, signora Müllerová: in automobile. Proprio così, un signore come lui una cosa del genere se

la può permettere, e nemmeno gli passa per l'anticamera del cervello che una simile scarrozzata in automobile può anche finir male. E oltretutto anche a Sarajevo, signora Müllerová, vale a dire in Bosnia. Quasi certamente è tutta opera dei turchi. Noi, a quelli lí, la Bosnia e l'Erzegovina non dovevamo proprio prendergliela. Ecco poi quello che succede, signora Müllerová. E cosí il signor arciduca se ne riposa ormai in pace. E ha sofferto a lungo?»

«Il signor arciduca c'è rimasto secco all'istante, signor mio. Voi lo capite bene che con una rivoltella non è che si scherza mica. Poco tempo fa è successo che da noi, a Nusle, uno si era messo a giocherellare allo stesso modo con una rivoltella, e alla fine ci aveva fatto fuori l'intera famiglia, ivi compreso il portinaio che era andato a vedere chi è che se ne stava lí a sparare al terzo piano».

«Ci sono rivoltelle, signora Müllerová, che non vi esplodono un colpo neanche a dar fuori di matto. Di sistemi a disposizione ce n'è parecchi. Ma per il signor arciduca si saranno di sicuro comprati qualcosa di una certa qualità, e ci scommetterei pure, signora Müllerová, che quello che l'ha fatto ci si era pure acchittato tutto per benino. Ma si capisce: sparare a un signor arciduca è un lavoro maledettamente difficile. Non è mica la stessa cosa di quando un bracconiere tira a un guardacaccia. Il problema, qui, è come arrivarci vicino: un signore del genere non potete mica avvicinarlo con indosso degli stracci. Dovete presentarvi col cilindro in testa, per non venire arrestato prima da qualche poliziotto».

«Pare che fossero piú d'uno, signor mio».

«È ovvio, signora Müllerová», disse Švejk terminando di massaggiarsi le ginocchia. «Se a lei le venisse in mente di uccidere un signor arciduca o magari sua maestà l'imperatore, beh, anche lei andrebbe certo a consigliarsi con qualcheduno. Piú teste insieme ragionano sempre meglio di una soltanto. Uno consiglia una cosa, un secondo un'altra, e in questo modo l'intera faccenda poi riesce, cosí come sta scritto nel nostro inno. La cosa principale è azzeccarci bene il momento giusto, quando il tipo in questione

ti passa lí accanto. Cosí come... non so se ve lo ricordate il signor Luccheni, quello che aveva trafitto con una lima la nostra defunta Elisabetta. Beh, lui se ne stava lí a passeggiare insieme a lei. Andate poi a fidarvi di qualcuno! E da allora nessuna imperatrice se ne va piú in giro a farsi le passeggiate. Ma non è certo finita qui. E vedrete, signora Müllerová, che arriveranno anche allo zar e alla zarina, e magari – Dio non voglia! – fino a sua maestà l'imperatore, se ora hanno iniziato con suo zio. Lui, il vecchio, c'ha proprio un sacco di nemici. Piú ancora di Ferdinando. Come raccontava poco tempo fa un tipo in osteria, verrà il tempo che gli imperatori cominceranno a crepare uno dopo l'altro, e non gli servirà a niente nemmeno la Procura di Stato. Alla fine, poi, era venuto fuori che il tipo lí non c'aveva nemmeno i soldi per la consumazione, e cosí l'oste aveva dovuto farlo arrestare. E a quel punto lui gli aveva rifilato un bel ceffone, e altri due poi a una guardia. Per cui l'avevano trasportato via col carretto per gli ubriachi, chiuso dentro al cesto, per farlo rinsavire. Certo, signora Müllerová, che oggidí ne avvengono di cose! E si tratta pure di una grossa perdita per l'Austria. Quand'ero militare, lí da noi uno della fanteria aveva sparato a un capitano. Aveva caricato il suo schioppo ed era andato in furberia. Là gli avevano detto che lui lí non c'aveva proprio nessuna ragione di starci, ma quello continuava a insistere che doveva parlare col signor capitano. Il capitano era uscito dalla sua stanza e gli aveva immediatamente affibbiato alcuni giorni di consegna. Lui allora aveva afferrato lo schioppo e gli aveva esploso un colpo dritto al cuore. La pallottola poi se n'era uscita da dietro alla schiena del capitano e aveva fatto ulteriori danni all'interno della furberia. Aveva fracassato una boccetta d'inchiostro e l'inchiostro era andato a inzuppare tutte quante le scartoffie».

«E che gli è capitato poi al soldato?» gli chiese dopo un istante la signora Müllerová, mentre intanto Švejk si vestiva.

«Si è impiccato alle bretelle», disse Švejk pulendosi la bombetta. «E quelle bretelle non erano poi nemmeno le

sue. Se l'era fatte prestare da un secondino militare, perché diceva che i calzoni gli cascavano. Ma che doveva forse starsene lí ad aspettare che lo fucilavano? Signora Müllerová, lo sapete bene che in simili frangenti a uno la testa se ne va per conto suo. E per quella cosa lí che aveva fatto, la guardia carceraria venne poi degradata, e gli affibbiarono pure sei mesi di cella. Ma non se li fece. Se la squagliò in Svizzera, e adesso sta lí a fare il predicatore per non so quale Chiesa. Oggidí sono davvero poche le persone oneste, signora Müllerová. Io posso immaginarmi benissimo che laggiú, a Sarajevo, anche il signor arciduca ha preso la sua bella cantonata sull'uomo che gli ha sparato. Aveva visto un signore e aveva pensato: questo qua dev'essere proprio una gran brava persona, se sta lí ad acclamarmi. E intanto quello aveva avuto tutto il tempo di sparargli. E gli ha rifilato un solo colpo o i colpi sono stati piú d'uno?»

«I giornali, signor mio, scrivono che il signor arciduca era ridotto a un colabrodo. Gli ha scaricato addosso l'intero caricatore».

«Son cose, queste, che si svolgono in maniera straordinariamente veloce, signora Müllerová, in maniera tremendamente veloce. Io, per una faccenda del genere, mi sarei comperato una browning. Sembra un giocattolo, ma con un affarino simile nel giro di due minuti ne potete far fuori venti di arciduchi, magri o grassi che siano. Anche se poi, detto in tutta confidenza, signora Müllerová, un arciduca grasso riuscite pure a centrarlo con molta piú facilità che non uno magro. Non so se vi ricordate di quella volta che, in Portogallo, avevano sparato al loro re. Anche lui era bello grasso. Lo capite bene che un re non può certo essere magro. Insomma, io adesso me ne vado in osteria *Al calice*, e nel caso venisse qualcuno a ritirare il pincher per cui avevo preso già l'anticipo, ditegli che lo tengo nel mio canile in campagna, e che gli ho da poco accorciato le orecchie, e che fino a che le orecchie non gli si saranno rimarginate non può essere trasportato, altrimenti rischia di prendersi qualche infreddatura. La chiave lasciatela alla portinaia».

Nell'osteria *Al calice* c'era un solo ed unico cliente. Si trattava dell'agente in borghese Bretschneider, in forza alla Polizia di Stato.

L'oste Palivec stava lavando i sottoboccali e Bretschneider cercava inutilmente di allacciare con lui una qualche seria conversazione.

Palivec era noto per essere uno particolarmente sboccolato, e ogni due parole diceva o culo o merda. Era però, allo stesso tempo, anche un uomo di ampie letture, e suggeriva sempre a tutti di andarsi a rileggere quanto su quell'ultimo argomento aveva scritto Victor Hugo descrivendo l'ultima risposta della vecchia guardia napoleonica agli inglesi durante la battaglia di Waterloo.

«Davvero una gran bella estate», Bretschneider tentava di allacciare la sua seria conversazione.

«È tutta una merda», aveva risposto Palivec, riponendo nella credenza i sottoboccali.

«Ce l'hanno combinata davvero bella, lí a Sarajevo», aveva ripreso Bretschneider con flebile speranza.

«In quale "Sarajevo"?» aveva domandato Palivec. «Nella mescita che c'è a Nusle? Lí vengono alle mani ogni santo giorno, ma lo sapete bene anche voi: è Nusle».

«Io mi riferivo alla Sarajevo che sta in Bosnia, signor oste. È lí che hanno sparato all'arciduca Ferdinando. Che ne pensa, lei?»

«Io in cose simili non mi ci immischio mica. Che se ne vadano tutti a fare in culo», rispose educatamente il signor Palivec accendendosi la pipa. «Oggigiorno, a impelagarsi in faccende del genere, finisce che uno ci rimette pure l'osso del collo. Io sono un commerciante, se viene qualcuno e si ordina una birra, io gliela do. Ma una qualche Sarajevo, la politica o la buonanima dell'arciduca, quelle cose lí per noi altri neanche esistono, da lí non si sente che puzza di galera».

Bretschneider era rimasto in silenzio e si era messo a fissare deluso l'osteria vuota di gente.

«Qui un tempo stava appeso il ritratto di sua maestà l'imperatore», riprese di nuovo dopo un istante, «giusto lí dove adesso è appeso quello specchio».

«Sì, avete ragione», rispose il signor Palivec, «stava appeso lí, e le mosche ci cacavano sopra, per cui l'ho messo in soffitta. Sapete, qualcuno magari si sarebbe pure potuto permettere qualche sua considerazione, e ne sarebbero potuti derivare dei fastidi. Ce ne ho forse bisogno, io?»

«Dev'essere stato davvero brutto lí a Sarajevo, signor oste».

A quella maliziosa domanda posta in maniera diretta, il signor Palivec rispose con straordinaria accortezza: «In questo periodo, in Bosnia ed Erzegovina fa sempre un caldo della malora. Quando ci avevo fatto il militare, al nostro *obrlajtnant* avevano dovuto metterci il ghiaccio sulla testa».

«E in quale reggimento prestava servizio, signor oste?»

«Io una sciocchezza del genere non me la ricordo di sicuro, a me fregnacce simili non è che mi hanno mai interessato piú di tanto, mai stato curioso di 'ste cose qua», rispose il signor Palivec. «Troppa curiosità fa male».

L'agente in borghese Bretschneider si ammutolì definitivamente e la sua espressione incupita migliorò solo con l'arrivo di Švejk che, entrato in osteria, ordinò una birra scura aggiungendo: «Anche Vienna, oggi, è tutta quanta in lutto».

Bretschneider aveva gli occhi che gli brillavano colmi di speranza, e se ne uscì con un laconico:

«A Konopiště ci sono dieci bandiere nere».

«Dodici ce ne dovrebbero essere», disse Švejk dopo aver mandato giù il primo sorso.

«E perché pensa che ce ne dovrebbero essere dodici?» chiese Bretschneider.

«Perché così si fa cifra tonda, una bella dozzina: in tal modo il computo viene anche meglio, e poi preso a dozzine tutto risulta sempre piú a buon mercato», rispose Švejk.

Prese a regnare il silenzio, rotto dallo stesso Švejk con un sospiro:

«E così oramai se ne riposa nella pace del Signore: che Iddio gli conceda la gloria eterna. Nemmeno è riuscito a vivere fino a diventare imperatore. Quando facevo il mi-

litare, un generale era caduto dal cavallo e si era ammazzato là come niente fosse. Volevano aiutarlo a risalire sopra al cavallo, a farlo rimontare su, e si accorgono invece con stupore che quello lí era già bell'e stecchito. E doveva pure essere promosso feldmaresciallo. Il fatto era accaduto proprio mentre si stava passando in rassegna l'esercito. Rassegne simili non portano mai niente di buono. Anche a Sarajevo c'era una rassegna militare. Mi ricordo che una volta, durante una di queste rassegne qua, a me mi mancavano venti bottoni alla divisa e così venni sbattuto in cella di rigore per quindici giorni, e per due giorni interi me ne rimasi lí disteso come un disperato, incaprettato mani e piedi. Ma sotto le armi la disciplina ci dev'essere, altrimenti la gente se ne fregherebbe di tutto. Il nostro *obrlajtnant* Makovec, lui ci ripeteva sempre: "Imbecilli che non siete altro, la disciplina ci dev'essere, altrimenti voi ve ne stareste ad arrampicarvi sugli alberi come delle scimmie, ma l'esercito riuscirà a fare di voi degli esseri umani, idioti rimbecilliti che non siete altro". E che non è forse vero? Immaginatevi un parco, magari quello di piazza Carlo, e sopra ogni albero un soldato privo di disciplina. È proprio di questo che io c'ho sempre avuto maggiormente paura».

«Lí a Sarajevo», si intromise Bretschneider, «sono stati i serbi a fare quella cosa là».

«Eh no, lei qui si sbaglia», rispose Švejk, «sono stati i turchi, e questo a causa della Bosnia e dell'Erzegovina». E Švejk prese quindi ad esporre il proprio punto di vista sulla politica estera dell'Austria nei Balcani. Nel 1912 i turchi avevano perso con la Serbia, con la Bulgaria e con la Grecia. Volevano che l'Austria li aiutasse e, dal momento che ciò non era avvenuto, avevano sparato a Ferdinando.

«A te i turchi ti piacciono?» chiese Švejk rivolto all'oste Palivec. «Ti piacciono quei cani senzadio? Certo che no, vero?»

«Un cliente vale l'altro», rispose Palivec, «foss'anche turco. Per noi commercianti la politica non conta nulla. Pàgati la tua birra, mettiti a sedere in osteria e racconta pure tutto quello che ti pare. È questa la mia opinione.

Se quello che è stato fatto al nostro Ferdinando gliel'ha fatto un serbo o un turco, un cattolico o un maomettano, un anarchico o uno del partito dei Giovani cechi, per me non fa la benché minima differenza».

«D'accordo, signor oste», riprese Bretschneider che stava perdendo di nuovo la speranza di riuscire a cavare qualcosa da quei due, «deve ammettere però che si tratta di una grave perdita per l'Austria».

Al posto dell'oste fu Švejk a rispondere: «Una perdita lo è di sicuro, non si può certo negarlo. Una perdita terribile. Lui, Ferdinando, non è uno che tu lo puoi sostituire col primo imbecille che s'incontra. Solo che lui sarebbe dovuto essere ancora piú grasso di quello che era».

«Cosa intende dire?» riprese vitā Bretschneider.

«Cosa intendo dire?» ribatté Švejk del tutto tranquillo. «Né piú né meno di quello che ho detto. Se fosse stato piú grasso, di sicuro gli sarebbe preso un colpo apoplettico già da prima, quando a Konopiště cacciava via le vecchie befane che lí, nella sua riserva di caccia, raccoglievano funghi e sterpaglia per il fuoco, cosí in questa maniera non sarebbe stato costretto a morirsene di una morte cosí ignominiosa. Quando ci ripenso: lo zio di sua maestà l'imperatore, e quelli là gli sparano! È una vergogna, i giornali non parlano d'altro. Anni fa, da noi a Budějovice, al mercato, nel corso di una piccola rissa avevano accoltellato un commerciante in bestiame, tale Břetislav Ludvík. E lui c'aveva un figlio, Bohuslav, e dovunque questo figlio se ne andava a smerciare i suoi maiali, nessuno gli comprava nulla, e tutti a dire: "È il figlio di quello che è stato accoltellato, sarà certo anche lui una gran bella canaglia". E cosí a quello lí non era restato altro che saltare giú dal ponte che c'è a Krumlov, giú nella Vltava, e quegli altri avevano dovuto ripescarlo, avevano dovuto rianimarlo, avevano dovuto pompargli fuori tutta quanta l'acqua e a lui non era restato altro che morirgli tra le braccia del medico dopo che questi gli aveva praticato un'iniezione».

«I suoi paragoni sono davvero bizzarri», disse Bretsch-

neider con un tono abbastanza eloquente, «prima parla di Ferdinando e poi di un commerciante in bestie».

«Ma quando mai!» prese a difendersi Švejk. «Che mi prenda un colpo se mi è mai saltato in mente di paragonare qualcuno a qualcun altro. Il signor oste mi conosce. Vero che non ho mai paragonato nessuno a qualcun altro? Certo, però, che non vorrei stare nei panni della vedova dell'arciduca. Che cosa farà adesso? I bambini sono degli orfanelli, le tenute di Konopiště sono prive di un padrone. E a decidersi di sposarsi di nuovo con un altro arciduca, che ne ricaverebbe? Se ne ritorna con lui di nuovo a Sarajevo e ti diventa vedova per la seconda volta. A Zliv, vicino a Hluboká, c'era anni addietro un guardacaccia che c'aveva un nome davvero osceno: Pind'our. I braccobianchi lo fecero fuori e restò la vedova con due pargoletti, e questa qua dopo un anno si risposò di nuovo, e ancora con un guardacaccia, Pepík Šavle, di Mydlovary. E loro le uccisero pure quello. Si sposò allora per la terza volta, e si sposò di nuovo un guardacaccia, dicendo: "Non c'è due senza tre. E se non riesce neanche stavolta, allora davvero non saprei proprio cosa fare". E si capisce che le uccisero pure quello, e con tutti quei guardacaccia lei alla fine c'aveva un totale di sei bambini. Era andata persino nella segreteria del signor principe, a Hluboká, a lamentarsi che lei coi guardacaccia c'aveva avuto solo problemi. Così le consigliarono il guardapesca Jareš del presidio di Ražice. E, manco a dirlo, quelli glielo fanno annegare mentre stavano svuotando lo stagno, e con lui la tipa c'aveva avuto altri due bambini. Passò quindi a sposarsi un castratore di bestie di Vodňany, e questo qui una notte con l'accetta le affibbiò un colpo mortale e poi andò a costituirsi di sua spontanea volontà. Quando poi, a Písek, al tribunale regionale venne impiccato, lui con un morso staccò il naso al prete e dichiarò di non avere nessunissimo rimpianto, e disse pure una cosa molto brutta nei confronti di sua maestà l'imperatore».

«E non sa mica cos'è che disse?» chiese Bretschneider con la voce colma di speranza.

«Questo non posso proprio dirglielo, perché nessuno ebbe mai il coraggio di ripeterlo. Ma pare fosse qualcosa di talmente terribile e orribile che un consigliere del tribunale che stava lí presente, lui per via di quella cosa lí si era impazzito e a tutt'oggi lo tengono in isolamento, affinché la cosa non si risappia in giro. Non si trattava però, di certo, di uno dei soliti reati di lesa maestà che si compiono quando si è sbronzi».

«E quali sono questi reati di lesa maestà che si compiono quando si è sbronzi?» chiese Bretschneider.

«Signori, vi prego di cambiare un po' musica!» intervenne l'oste Palivec. «Lo sapete che a me queste cose qui non mi piacciono affatto. Uno magari si fa scappare qualcosa, e poi se ne pente».

«Quali sono i reati di lesa maestà che si compiono quando si è sbronzi?» ripeté Švejk. «Ma d'ogni tipo. Lei si prenda una bella ciucca, si faccia suonare l'inno austriaco e vedrà poi quello che le uscirà fuori dalla bocca. Se ne inventerà così tante, e questo solo su sua maestà l'imperatore, che – se già fosse vera soltanto la metà – questo basterebbe a svergognarlo per il resto dei suoi giorni. Ma lui, il vecchio, questo davvero non se lo merita. Prendete in considerazione solo una cosa. Il figlio Rodolfo l'aveva perso in tenera età, quand'era ancora nel pieno delle sue forze. La moglie Elisabetta gliel'hanno trapassata con una lima, e poi gli era andato perso anche Giovanni Orth; e il fratello, l'imperatore del Messico, gliel'avevano fucilato contro il muro di una qualche fortezza. E adesso, in tarda età, ecco che gli vanno anche a sparare allo zio. Uno ci avrebbe davvero bisogno di nervi d'acciaio. E alla fine c'è pure qualche sbronzo che riprende per un attimo coscienza e si mette a coprirlo d'insulti. Se oggi scoppiasse qualcosa, io mi presenterò volontario e servirò sua maestà l'imperatore fino al sacrificio estremo del mio corpo».

Švejk mandò giù un lungo sorso e riprese: «Voi pensate forse che sua maestà l'imperatore vorrà lasciar correre? Lo conoscete davvero poco. La guerra con i turchi è necessaria. Mi avete ammazzato lo zio, e adesso io vi spaccherò

il grugno! La guerra è sicura. Sia la Serbia che la Russia ci aiuteranno in questa guerra. Saranno botte da orbi».

In quell'istante profetico Švejk sembrava bello. Il suo viso da semplicito, sorridente come la luna durante il plenilunio, rifluiva d'entusiasmo. Per lui era tutto così chiaro.

«Può anche accadere», proseguí nella propria descrizione del futuro dell'Austria, «che, in caso di guerra coi turchi, i tedeschi ci attacchino, perché tedeschi e turchi sono culo e camicia. Sono dei farabutti che non se ne trova di eguali al mondo. Noi però possiamo allearci con la Francia che è dal '71 che ce l'ha a morte con la Germania. E a quel punto è fatta. La guerra ci sarà, e non vi dico di piú».

Bretschneider si alzò e dichiarò, tutto allegro e soddisfatto: «Non c'è bisogno che aggiunga altro, mi segua in corridoio, che ho qualcosa da dirle io».

Švejk uscì con l'agente in borghese Bretschneider in corridoio, dove l'aspettava una piccola sorpresa, nel momento in cui il suo compagno di bevute gli mostrò il distintivo con l'aquilotto e disse che lo dichiarava in arresto e l'avrebbe condotto immediatamente alla centrale di polizia. Švejk cercava di spiegare che il signore si stava certo sbagliando, che lui era del tutto innocente, e di non aver proferto una sola parola che potesse aver offeso qualcuno.

Bretschneider gli rispose invece che lui aveva in realtà commesso un numero ragguardevole di illeciti penali, tra i quali un posto di rilievo spettava al reato di alto tradimento.

Rientrarono quindi in osteria e Švejk disse al signor Palivec:

«Io ho preso cinque birre e un panino col würostel. Adesso dammi ancora una *slivovice* e poi devo andare perché sono in arresto».

Bretschneider mostrò al signor Palivec il suo aquilotto, se lo guardò un istante e poi gli chiese:

«È sposato?»

«Sì, lo sono».

«E sua moglie potrebbe portare avanti il suo esercizio nel periodo in cui sarà assente?»

«Sì, può farlo».

«Per cui è tutto a posto, signor oste», disse Bretschneider allegramente, «faccia venire qui la sua signora, le passi le consegne e noi verremo a prenderla in serata».

«Non ti preoccupare», cercava di consolarlo Švejk, «io vado lí solo per alto tradimento».

«Sì, ma io per quale ragione?» si lamentava il signor Palivec. «Io, in fondo, sono stato cosí accorto».

Bretschneider sorrise e disse con aria di trionfo:

«È per aver detto che le mosche avevano cacato sopra sua maestà l'imperatore. Ci penseranno loro a toglierglielo dalla testa a lei sua maestà l'imperatore».

E cosí Švejk lasciò l'osteria *Al calice* scortato dall'agente in borghese e, una volta usciti in strada, sempre fissandolo in viso col suo sorriso bonario, gli chiese:

«Devo mica scendere giù dal marciapiedi?»

«In che senso?»

«Io pensavo che, essendo agli arresti, non ho il diritto di camminare sul marciapiedi».

Mentre varcavano il portone della centrale di polizia, Švejk disse:

«Il tempo ci è volato via che è un piacere. E ci va spesso, lei, *Al calice*?»

E mentre Švejk veniva condotto all'ufficio accettazione, *Al calice* il signor Palivec passava le consegne dell'osteria alla propria moglie in lacrime, cercando intanto di consolarla in quella sua particolare maniera:

«Non piangere, non strillare cosí tanto! Che cosa possono farmi per via di un ritratto scacazzato di sua maestà l'imperatore?»

E fu cosí che il bravo soldato Švejk, con le sue cordiali e amabili maniere, intervenne nella guerra mondiale. Agli storici interesserà sapere che lui era stato capace di guardare molto avanti nel futuro. Se poi la situazione si era evoluta in maniera diversa da come lui l'aveva esposta *Al calice*, dobbiamo tener conto del fatto che lui non poteva contare su alcuna preparazione diplomatica preliminare.